Nel mio itinerario scendo da Gorizia a Trieste. Gorizia era una gaia cittadina borghese. La stagione è avanzata, e mancano le rose che il clima mite fa fiorire come in Riviera al margine della foresta e della dolina carsica. Centro di smistamento tra le vallate dell'Isonzo e del Vipacco e la pianura udinese e padana, emporio della produzione artigianale, agricola e mineraria delle valli ora jugoslave, Gorizia era soprattutto un mercato. Ora i commerci sono morti, decade il ceto commerciale, e tuttavia nessuno emigra. Tra le città italiane Gorizia ha forse la più alta percentuale di disoccupati. A oriente si stendono le grandi selve, ma il confine che passa rasente all'abitato l'ha privata anche del suo patrimonio boschivo. Si è tentato di sostituire ai commerci l'industria mediante una zona industriale franca, ma con scarso sollievo; il futuro dipende dalla solerzia del Governo.

Gli sloveni, politicamente divisi, sono un decimo circa dei 40.000 abitanti: piccole associazioni chiuse e viventi per conto proprio. Anche nei momenti più tesi l'ordine fu garantito dall'innato rispetto della legge di queste zone. Il paesaggio verde, le ville, la lindura della città, l'educato contegno degli abitanti fingono una vita gaia e perfino agiata. Ma sento fin d'ora pesare su di me la tristezza della divisione scavata da anni di cattiva politica fra razze legate un tempo da antiche consuetudini di convivenza patriarcale.

Piovene (1957)

Guido Piovene (Vicenza 1907 - Londra 1974), dopo il debutto nel 1931 si dedicò alla saggistica e, come giornalista, fu autore di numerosi reportages sui paesi dell'Europa occidentale, raccolti in numerosi volumi. Fu inviato e corrispondente del *Corriere della Sera* e di *La Stampa*.

(Da: G. PIOVENE, *Viaggio in Italia*, Milano 1957).

La stazione. Il grande edificio e il piazzale che lo precede appartengono alla Jugoslavia. Immobilità, silenzio; il piazzale è deserto. Lungo la linea ferroviaria, dall'altra parte, scorgo aguzzando gli occhi nella nebbia che cresce la sagoma di un soldato ritto su un'impalcatura. Poi nel piazzale due sentinelle colore delle foglie secche mimetizzate contro una catasta di legna. Dalla parte italiana, sfiorata dai reticolati, è un'osteria famosa per le gite domenicali ed i pranzi di nozze. Un pranzo di nozze si tenne, mi dicono, tempo fa. La sposa d'origine slava, magra, alta, bellissima, la pelle rossa, l'occhio lucente, lo sguardo ed il naso aquilini, di regalità pastorale. Sposi e invitati uscirono. Davanti avevano il filo spinato e la sbarra; il piazzale, su cui camminava senza guardarli la sentinella jugoslava; l'edificio della stazione ed ai lati, vista di sghembo, la linea ferroviaria. Giunsero qui di corsa due donne vestite di nero, appoggiandosi all'altra sbarra; distavano duecento metri; chi fossero non si distingueva. Uno le riconobbe, si rivolse alla sposa e disse: «Le tue zie sono venute a salutarti». Lo sposo si portò una mano alla bocca e gridò: «Zie!»; si videro, dalla parte opposta, le due sventolare la mano. Un altro giovane, per prodezza sportiva, lanciò un sacchetto di confetti, ma esso ricadde nel piazzale, ai piedi della sentinella. Poi le zie si voltarono e sparirono dallo sfondo.

Salgo al castello che domina la città. Davanti il San Daniele, il San Gabriele, il San Marco, il Monte Santo, oltre confine; il mantello dei boschi, oltre confine; la selva di Tarnova, le rocce e i boschi dove nasce la bora, vento furioso e casalingo, quasi un genio locale, che si forma sul Carso per scagliarsi violentemente sulle coste fino alla Grecia.

Seguo il suo corso per scendere verso Trieste, percorrendo una costa mediterranea e insieme nordica, come Trieste stessa; scogliosa, ventosa, selvatica; con scintillii mediterranei, colori smorzati ma folli; con luci crude, bianco acuto, d'argento, di piombo. Ecco Trieste ed il suo porto; il meglio costruito dei nostri porti, una macchina perfetta e lucida, nata per il commercio vasto e la cospicua ricchezza, che tocca ora a noi rimettere in moto. (...)

Entro su un terreno che brucia. Il mio rifugio è nella sincerità. Amo Trieste di un amore speciale che non è solo patriottico, ma come città in se stessa, fatta di persone e di case tra cui si è contenti di vivere anche se non sono l'oggetto di una passione nazionale

FOTO ROLLI

o la sede di un dramma. Poco più di due mesi sono trascorsi dal ritorno di Trieste all'Italia che ha portato quasi al delirio il popolo triestino. La sua accoglienza, dicono i testimoni, è stata superiore a quella del 1918, anche perché si scaricavano in essa anni di paura. Se oggi si nota a Trieste qualche sintomo di stanchezza, qualche accenno alla delusione e allo scoraggiamento ironico, non vi è nulla di sorprendente.

La reazione era attesa, il meccanismo psicologico è noto. Non bisogna però sbarazzarsi di queste verità, anche se appartengono alla cronaca e non alla storia, con la comoda conclusione che Trieste è una città nervosa.

Bisogna chiederci piuttosto perché sia nervosa. Una vera e durevole conquista di Trieste all'Italia comincia adesso, e la si compie ricordando che Trieste è italiana, non però uguale alle altre città italiane. Non si può amministrare con mentalità ordinaria ciò che la natura e la storia rendono eccezionale. Un metro speciale occorre per misurare situazioni, bisogni e animi speciali. (...)

La sera è calata, la luna è sorta. Come sempre mi chiedo perché la luna, dappertutto la stessa, sia diversa secondo il luogo da cui la si guarda come sono diversi i volti umani. Credo che soltanto guardandola, se mi svegliassi d'improvviso su una terrazza, capirei dove sono. La luna di Parigi, tutta disegno, quasi giapponese, se è rossa; scintillante, se è bianca, elegante come una gemma. La luna patetica di Milano; quella da abazia, sepolcrale, che si riflette nel Tamigi. La luna di Trieste, sentimentale, ottocentesca; si accorda con il grigio dell'incrociatore, con il bianco del molo e con il moderato neoclassico della città. È amica nel viale XX Settembre, che sa di musica viennese, canzonette e ballabili, con la sfilata dei caffè, delle birrerie, dei bar, dei ristoranti riparati dagli alberi. Sulla soglia di un ristorante un gruppo di bambini mi canta una canzone per avere un regalo. Gesù è nato, essi cantano, «Maria Luisa e Sant'Anna lo cura».

Sottopongo a Marin, poeta in idioma triestino, il quesito di questo verso. Probabile ch'esso dica «Maria lo visa» e «lo vigia». Nello storpiamento infantile l'arciduchessa austriaca si è sovrapposta alla Madre di Dio. Quale grazia ha Trieste! Salvo gli istriani, non portata al risparmio. Piaceva ai triestini il grazioso romanticismo delle fughe domenicali, camminare, dividersi tra le osterie del Carso intorno ai galletti allo spiedo, il ballo, la musica, il vino, l'amore in libertà, la vacanza.

Il piacere di vivere si univa a quello dell'onesta amministrazione. In nessuna città come Trieste ho sentito magnificare come grandi i piccoli beni e le piccole cifre. Vi è una spontanea divisione di ceti, non classismo, ma orrore dell'insincerità economica.

Trieste è la città dove, nella classe media, ha attecchito di più l'arredamento utilitario, divani-letto, tavolini a cui si lavora e si mangia, la libreria è il più ricco ornamento. (...)

Il colore sloveno, se si può chiamare colore il tono spento che riveste vite poco loquaci, chiuse, sorde, e in gran parte povere, si può cogliere nel poco che rimane di fascia carsica ai margini della città. Salgo a Villa Opicina, sul confine del Carso.

Abitava qui Silvio Benco. Partiva ogni domenica per l'interno del Carso, lui solo, inclinato su un fianco, la barbetta da capra, il passo un po' zoppo e il bastone. Si fermava a mangiare all'osteria dove lo portava il caso, e dove poteva incontrare l'umanità che gli piaceva, la piccola umanità di osti-contadini e pastori.

Mi mostrano, sul confine che divide i due popoli, la prima di quelle osterie, priva di insegna, una casa di contadini che cucinavano qualche semplice cibo non soltanto per lucro ma anche per un atavico senso di ospitalità. Vedo dalla finestra i contadini soli a tavola.

Qualche metro più avanti s'inizia il Carso jugoslavo; pietraie biancastre, livide, con acuti di biacca o d'un verde fosforico, su cui d'ottobre rosseggia la vite selvatica. Il sentimento che emana da questo deserto è umile, popolare e familiarmente affettuoso.

Ivi sciamavano i triestini nei giorni di festa; ma inutile rievocare adesso quelle perdute immagini di comunione patriarcale, le calde cronache di serve, balie e usanze contadine.

Kodak EXPRESS

Spaini (1960)

Alberto Spaini (Trieste 1892 - Roma 1975), giornalista e scrittore, collaboratore de *La Voce*, fu autore di vari saggi critici e opere narrative. Si interessò in particolare di letteratura tedesca, curando anche traduzioni di Kafka e Goethe.

(Da: A. SPAINI, *La voce di Trieste*, «Il Resto del Carlino», 19 maggio 1960).

Conoscete la razza degli uomini notturni? Quelli che la mattina non si svegliano mai, e la sera, la notte, tutti i pretesti sono buoni per non andare a letto? Anch'io sono di quelli, torno a casa e mi piace perdere il tempo a girare a frugare di qua e di là, magari a sfogliare i giornali vecchi. E succede un fatto strano: a poco a poco si cade come in trance, e la notte intorno diventa trasparente, limpida, e suona come una campana. Tutti ve lo possono dire. E tutti gli uomini (notturni, naturalmente) vi diranno che ogni città è una campana che suona in un altro modo, ogni città ha una sua voce. Cioè l'aveva.

Ora le cose sono cambiate, ora il fracasso delle motorette e dei camion parla una lingua internazionale in tutte le città del mondo. Ma una volta! La voce di Roma, per esempio, di primavera e di autunno, quanti ce la ricordiamo più? Era come un rapito e fitto cadere di pioggia, una pioggia fine e insistente, e sapete che cos'era? Erano le zampette delle pecore in transumanza: notti dietro notti attraversavano la città, dalla pianura al monte e dal monte alla pianura. Ed era la più dolce musica di questo mondo, rotta ogni tanto da un rauco e sommesso richiamo dei pastori. E a Firenze dalla metà di agosto in poi, le civette giovani gorgogliano nei giardini come fontane. Ora i motori non fanno più sentire né pecore né civette.

Un paio d'anni fa tornai a Trieste, e in un albergo sulla riva pensavo come sarebbe stato bello, di notte, ascoltare la mia città, notturna e sonnambula fra quante conosco. Ricordavo le notti di quand'ero ragazzo, sulla collina, sulle strade ripide che portano su in Carso, e il cigolio delle ruote, lo stridio acuto dei freni dei carri dei contadini che scendevano. Venivano giù un poco alla marinara, ondeggiando fra le curve dei muraglioni coperti di muschio al lento passo dei bovi e la voce strascicata dei contadini slavi che li incitavano.

E poi, di prima mattina, ma ancora al buio d'autunno e di inverno, l'altro rumore delle ruote sulle lunghe lastre scarpellate del selciato, il rimbombo quasi metallico sotto il battito incalzante degli zoccoli: uno scalpitio di cavalli lanciati al galoppo e grida allegre e proterve. Erano i grandi carri che andavano al porto a scaricare le navi, con tutta la ganga di facchini e omenoni, allegri e forzuti, che urlavano di gioia e intonavano una canzone subito sperduta nel fracasso della corsa.

Sì, queste erano le voci che si alzavano nella notte di Trieste; voci che andavano dal mare alla città e dalla città al monte, con un fiotto di ondate, un canto di gente allegra, una voce assorta di gente di campagna. E i cani? Scipio Slataper, nel suo vagabondare notturno per il Carso, tenta invano di sfuggire al suo dolore e casca in mezzo alla canea.

«Cani di notte! Vengo su, via dalla città, dimenticando per la fatica di mettere un piede davanti all'altro, e non sento frondeggiare gli alberi lungo la mia salita, non vedo queste piccole case solitarie, serrate e sbarrate come per un assassino notturno che sempre sia pronto. Cammino. Il sangue mi batte rotto nelle tempie. Più presto e d'improvviso, nell'orecchia, qui sul capo, l'urlo selvaggio di un cane. Un urlo rauco, furibondo, quasi disperato. Un urlo di vendetta per le inutili notti di veglia. L'anima si riscote e trema. Che cosa faccio qui a quest'ora? All'urlo risponde il cane vicino, che non aveva sentito il mio passo silenzioso, e un altro dirimpetto, l'altro più in su, giovane, allegramente. È dato l'allarme. E subito tutto l'anfiteatro dei colli è sveglio, e la notte ulula e ringhia contro questo mio povero passo che evita lo stelo secco per non svegliare, per passare via, andar solo e ignorato...».

Sì, anche questa voce di Trieste, non nemica, ma fiera e inabbordabile, e così tipica della mia città, cordiale e dura nello stesso tempo, anche questa voce contavo di risentire la notte, riposando davanti alla

foto ROLLI

finestra aperta, con l'occhio svagato sui lampioni che si riflettono nell'acqua del porto... Ma le dannate motorette, ma i maledettissimi camion parlavano il loro volapuk di acciaio speciale e Trieste riusciva a farmi sentire appena appena lo sbattere delle onde contro le banchine.

Di dietro, dalla parte di Città Vecchia, di quello che è rimasto della Città Vecchia, veniva ogni tanto una voce incerta. Era il solito ubriaco che non trovava la strada di casa, e subito dopo un volo di voci giovani che intrecciavano un discorso con lui, un discorso scombinato di cui a me non arrivavano altro che le risate irrompenti e violente. Poi i giovani si allontanavano, e inutilmente uno tentava di intonare una canzonetta alla moda. Come una sfida, si alzava uno di quei ritornelli rapidi insistenti protervi — che rivelano meglio il carattere dei triestini —.

Perché i triestini sono prima di tutto *mattarani*. Che bella parola! Solo a Trieste esiste perché solo a Trieste c'è questo strambo carattere dai mille aspetti: allegro, scherzoso, prepotente, anche vicino un po' al matto cattivo. Coi mattarani bisogna resistere al vino, agli scherzi feroci, ai pugni dati per amicizia e che sfondano una costola; i mattarani sono sempre un poco *in cimberli* ed anche questa è una bella parola triestina, che traduce il biblico e classico *in cimbalis*, l'uomo ebbro di musica. I mattarani sono ebbri di terrano del Carso.

Così la notte si inoltrava e finiva che mi addormentavo un po' lieto e un po' triste: avevo risentito la voce dei triestini, ma quella di Trieste no. Ma una sera, forse dormicchiavo appoggiato al davanzale, ebbi un richiamo, un lieve sibilo, lungo e sottile, stranamente lungo e rinforzato verso la fine.

Chi mi chiamava? E subito un secondo fischio un po' più forte, e poi un terzo, un quarto, sempre più alti. E nello stesso tempo le persiane, quelle persiane che parevano così solide, incominciavano a tremare e a sbattere leggermente contro il muro, con un crescendo di tamburo, e poi una improvvisa sosta. E dopo le persiane anche i vetri cominciarono a tintinnare, leggeri leggeri, un tin-tin pieno di allegria, come uno scherzo fra gli zufoli e il tamburo. Ma che scherzo!

Ancora i vetri continuavano col loro gentile crepitio, che un urlo si abbattè sull'albergo, sulle rive, si scaraventò contro i muri, si accanì contro il tetto. Pareva che il grande edificio ballasse come una barca in mare, pareva che i muri ondeggiassero, come i vetri delle finestre. Pareva che fosse venuta la fine del mondo e le trombe degli arcangeli l'annunciassero. In piedi, nel mezzo della stanza, alzai le braccia in alto e avrei gridato dalla gioia. Era arrivata la bora!

Eccola la voce di Trieste, la voce che non ha nessun'altra città, la voce che parla a tutti e da per tutto nello stesso momento, la voce che nessuno non può non udire. Che per noi triestini quell'urlo pazzo e furioso sia dolce come una voce materna; che sia stato la ninna nanna che ci ha cullati da piccoli — i forestieri non possono crederlo. Eppure è così, forse per questo siamo tutti un po' strambi, eccessivi nei nostri scherzi, duri con noi e con gli altri. Solo noi possiamo capirla questa voce che ci ha accompagnato fin dall'infanzia; chi non è nato a Trieste non può credere a questa mostruosità, a questo ciclone, a questa fine del mondo scatenata contro le case; soprattutto non può credere che per noi è una voce così dolce da far quasi piangere di tenerezza!

L'avevo dunque ritrovata la voce della mia città; così potente che tutto, uomini e cose, sotto il suo incalzare taceva e scompariva. Scomparivo anch'io, non osavo la sera indugiare alla finestra. Poi anche la bora passò; tornò lo scirocco, e poi il maestro e il libeccio, e il garbino che è il più allegro dei venti del golfo, una carezza, un sospiro, ma traditore come quei vinetti leggeri al palato e ricchi di alcool profumato. Il garbino vi ubriaca senza che ve ne accorgiate, e allora si salvi chi può.

Tornato alla finestra guardavo i refoli leggeri carezzare il mare, brividi scintillanti. E la gente doveva avere riempito di nuovo le strade. Erano tutti innamorati, e tutti cantavano dichiarazioni alla loro bella, dichiarazioni fatte di malinconia!

E, di fronte ai mattarani con le canzoni ribalde, la donna di Trieste mi pare che dica il meglio di se stessa con questo doloroso rimprovero all'innamorato infedele.

Sentitela, non osa neppure rimproverare, dice solo il suo dolore; ma è un dolore gentile e già rassegnato, insomma: anche la voce malinconica che suona nelle notti di Trieste, è una voce forte, che mi piace; è quella voce che può arrivare sino al parossismo della bora.

Kodak EXPRESS